



9° Symposium international de Joséphologie

à Kevelaer, du 27.09 au 2.10.2005

Conférence en italien du
R.P. Guglielmo Spirito ofm.conv.
de Rivotorto di Assisi, Italie

fraguspi@tiscali.it

« Una presenza di paternità per l'uomo post-moderno »

* * * * *

Una presenza di paternità per l'uomo post-moderno

di P. Guglielmo Spirito ofm.conv.

Martin Buber trasmette un racconto chassidico¹, dove a uno zaddik viene domandato:

<< Come bisogna interpretare che Dio Onnisciente dica ad Adamo: "Dove sei?"². "Credete voi - rispose il Rav - che la Scrittura è eterna e che abbraccia tutti i tempi, tutte le generazioni e tutti gli individui?". "Sì, lo credo", disse. "Ebbene - riprese lo zaddik - in ogni tempo Dio interpella ogni uomo: 'Dove sei nel tuo mondo? Dei giorni e degli anni a te assegnati ne sono già trascorsi molti: nel frattempo tu fin dove sei arrivato nel tuo mondo?'. Dio dice per esempio: 'Ecco, sono già quarantasei anni che sei in vita. Dove ti trovi?'">>.

Qual è il senso di questa storia?

La risposta del Rabbi mira a questo, a dirgli:

"Adamo sei tu. È a te che Dio si rivolge chiedendoti: 'Dove sei?'".

Apparentemente non gli ha fornito nessun chiarimento sul significato del brano biblico in quanto tale. Ma in realtà la risposta illumina sia la situazione di Adamo nel momento in cui Dio lo interpella, sia la situazione di ogni uomo in ogni tempo e in ogni luogo. Infatti, non appena si renderà conto che la domanda biblica è indirizzata a lui personalmente, il comandante prenderà necessariamente coscienza della portata dell'interrogativo posto da Dio: *"Dove sei?"*, sia esso rivolto ad Adamo o a chiunque altro. Ogni volta che Dio pone una domanda di questo genere non è perché l'uomo gli faccia conoscere qualcosa che lui ancora ignora: vuole invece provocare nell'uomo una reazione suscetibile per l'appunto solo attraverso una simile domanda, a condizione che questa colpisca al cuore l'uomo e che l'uomo da essa si lasci colpire al cuore.

Adamo si nasconde per non dover rendere conto, per sfuggire alla responsabilità della propria vita. Così si nasconde ogni uomo, perché ogni uomo è Adamo e nella situazione di Adamo.

Adamo affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: *"Mi sono nascosto"*. Qui inizia il cammino dell'uomo. Il ritorno decisivo a se stessi è nella vita dell'uomo l'inizio del cammino, il sempre nuovo inizio del cammino umano. Ma è decisivo, appunto, solo se conduce al cammino: esiste infatti anche un ritorno a se stessi sterile, che porta solo al tormento, alla disperazione e a ulteriori trappole.

Non è così che si trova l'uomo post-moderno?

La riflessione sulla relazione tra il moderno e il postmoderno e sul significato dell'attuale momento di passaggio, solitamente denominato "postmodernità", non a caso sta assorbendo una parte significativa della saggistica filosofica, teologica, ma anche della pubblicistica attuale, rappresentando uno dei luoghi di

¹ Martin Buber, *Il cammino dell'uomo*, Qiqajon, Bose 1990, cf. p 18-23.

² Gen3,9

osservazione privilegiati del mutamento culturale, religioso e spirituale in atto. E' un processo ancora in fase di svolgimento, e quindi è preclusa una interpretazione ultimativa o una sintesi definitiva.³

Nel frattempo, possiamo però interrogare e dialogare con alcuni autori, di provenienze e tradizioni diversificate, per aiutarci a trovare un orientamento e, magari, ad esplorare delle piste da percorrere, appoggiati alle loro intuizioni e riflessioni. E' quanto ho cercato di fare nel presente saggio attorno alla persona di Giuseppe.

³ Cf. Gaspare Mura, *Dal moderno al post-moderno. Sfide e prospettive*, in *Aquinas*, a.XLI, Roma 1998, fasc. 3, pp. 553-582. Si sta giocando il destino di tutta la nostra cultura, e in particolare del nostro modo di interpretare il significato dell'esperienza religiosa, sia che si tratti del ruolo svolto dal cristianesimo nella modernità, con le problematiche relative al senso della secolarizzazione e del nichilismo, sia che si tratti delle matrici, del destino, della trasformazione storico-culturale e del superamento dello stesso "ateismo", e di un inedito - anche se ambiguo- ritorno del "sacro". tratti delle matrici, del destino, della trasformazione storico-culturale e del superamento dello stesso "ateismo", e di un inedito - anche se ambiguo- ritorno del "sacro".

Anthony Giddens rileva che per alcuni elementi osservati dal punto di vista sociologico, il "postmoderno" sarebbe caratterizzato dall'esaurirsi delle certezze che avevano segnato la storia della razionalità occidentale. Cf. Anthony Giddens, *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Bologna 1994, cf. pp. 53-57; cf. Alejandro Llano, *Le chiavi del dibattito filosofico attuale*, in *Studi Cattolici*, 40, 1996; J.-F., Lyotard, *Le postmoderne expliqué aux enfants*, Paris 1986, p. 8.

La più diffusa definizione della postmodernità, ripresa ed ampliata dalla quasi totalità degli studiosi, ovvero quella offerta già nel 1979 da Jean-François Lyotard ne *La condizione postmoderna*, si rifà anch'essa al confronto dialettico con la modernità: "Semplificando al massimo - egli scrive- possiamo considerare 'postmodernità' l'incredulità nei confronti delle metanarrazioni". postmodernità, in altri termini, si caratterizzerebbe come la fine delle grandi visioni che hanno creduto di offrire l'ultimo e definitivo significato dell'uomo e della storia, ossia delle diverse ideologie o interpretazioni totalizzanti della realtà che l'epoca moderna ha prodotto, sia sotto la forma dei vari storicismi (marxismo, idealismo, neoidealismo ecc.) sia sotto la forma dello scientismo (positivismo, neopositivismo ecc.).

Ma per illustrare la condizione esistenziale dell'uomo postmoderno, niente è forse così efficace come la descrizione dell' "uomo ironico" offerta da R. Rorty. Se l'uomo moderno è l'uomo delle certezze, fondate sulle metanarrazioni, l'uomo postmoderno è l' "uomo ironico", non perché scettico - lo scetticismo è in fondo una categoria appartenente ancora alla filosofia classica- ma perché è un uomo che accetta coscientemente di vivere in un contesto culturale, sociale, storico, in cui non esistono certezze, perché le metanarrazioni sono finite, e si fa sempre più invadente la presenza di una pluralità di narrazioni-interpretazioni della realtà, che per loro natura non possiedono nessun carattere assoluto, ma un carattere radicalmente relativo e storico.

E' in questo contesto che si situa il recente ritorno al "paganesimo", inteso come il mondo tollerante di un *pantheon* che accoglie tutte le fedi, così che "politeismo" contro "monoteismo" significa oggi "politeismo dei valori" e delle "verità". Uno degli elementi più inquietanti della postmodernità è rappresentato dall'ambiguo ritorno del Sacro, e ciò proprio nel contesto delle più avanzate civiltà tecnologiche. Nel complesso, la sindrome della cultura della madre è l'esplosione del postmoderno indotta dalla crisi conclamata del moderno e da un tentativo disperato di superare e di ricucire quello che resta dei rottami della ragione, della scienza e di tutte le ideologie del XIX sec.

Cf. Jean-François Lyotard, *La condizione postmoderna*, trad. it. Milano 1985, 1996⁹, p. 6. R. Rorty, *La filosofia dopo la filosofia. Contingenza, ironia e solidarietà*, Roma-Bari 1994³. Cf. anche T. Sierotovicz, *L'uomo postmoderno e la sua cultura*, in *Il Nuovo Areopago*, 15 (1996), p. 13. Cf. S. Natoli, *I nuovi pagani*, Milano 1995; l'affermazione "Dio è morto", con cui Nietzsche ha definito il "nichilismo" della nostra epoca, significa per la postmodernità, come ha visto Heidegger, che "Dio è il nome per il regno delle idee e degli ideali", ovvero che "il mondo soprasensibile è senza forza effettiva" (Heidegger, *Holzwege*). Cf. P. Vanzan, *Crisi della modernità e ambiguo ritorno del sacro*, in *La Civiltà Cattolica*, 1995 (IV) pp. 51-62; G. Pattella, *Sul postmoderno*, Roma 1990; M. Introvigne, *Il Sacro postmoderno. Chiesa, relativismo e nuovi movimenti religiosi*, Milano 1996; S. Palumbieri, *L'uomo e il futuro*, vol. I: *E' possibile un futuro per l'uomo?* Roma 1992; vol. II: *Germi di futuro per l'uomo*, ivi 1993; vol. III: *L'Emmanuele, il futuro dell'uomo*, ivi 1994; Aldo Natale Terrin, *New Age. La religiosità del postmoderno*, EDB, Bologna 1992.

“Alcuni esperti sostengono che, per molti aspetti, il mondo di cinquecento anni fa era altrettanto globalizzato quanto quello odierno”, scrive Timothy Radcliffe. E continua: “Forse ciò che vi è di realmente peculiare, nel nostro mondo, è un particolare frutto della globalizzazione, che consiste nel non sapere dove il mondo stia andando. Noi non possediamo un senso condiviso della direzione in cui va la nostra storia. Il guru di Tony Blair, Anthony Giddens, lo chiama “un mondo inafferrabile”⁴. La storia sembra essere fuori dal nostro controllo, e noi non sappiamo dove ci stiamo dirigendo. E’ per questo mondo in fuga che dobbiamo scoprire una visione e una spiritualità.....”⁵

Paul Josef Cordes nel suo libro, *L’Eclissi del Padre- un grido*⁶, sottolinea che

“una riflessione costruttiva sulla paternità potrebbe forse avere un effetto terapeutico”.

Pietro Coda rileva:

“La crisi dell’immagine di Dio conosciuta dalla cultura occidentale e insieme la critica alla figura paterna nella vita sociale, non invocano oggi una riscoperta del Padre amore, da cui «ogni paternità discende nei cieli e sulla terra» (cfr. Ef 3,15)? Lo spaesamento, l’incertezza, la sfiducia e anche la sottile paura che abitano le coscienze, non denunciano l’oscuramento e non nascondono l’attesa muta e sofferta dell’amore del Padre? Un amore capace di colmare l’orfanezza dei cuori, di sanare le piaghe più profonde, di ridonare fiducia e slancio, di generare la purezza dei legami più santi e la fedeltà e la perseveranza che essi chiedono.”⁷

Erik H. Erikson pone alla base della sua riflessione una citazione desunta da un’opera dello scrittore Thomas Wolfe:

“ciò che più profondamente si cerca nella vita, mi sembra, la cosa che in un modo o nell’altro è stata al centro di ogni vivente, è stata la ricerca dell’uomo per trovare un padre, non soltanto il padre della propria carne, non

⁴ A. Giddens, *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita*, il Mulino, Bologna 2000, p. 12.

⁵ Timothy Radcliffe, *Testimoni del Vangelo*, ed. Qiqajon, Bose 2004, p.126; cf. p. 179: “Le parabole non sono soltanto racconti, bensì avvenimenti. Una parabola irrompe nei nostri cuori e nelle nostre menti, e mette tutto sottosopra. E’ l’avvenimento della grazia, che disturba il modo in cui viviamo.... Un uomo aveva due figli (Lc15,11). Ascoltando queste parole d’apertura, potreste immediatamente supporre che, da tipico cattolico romano, io creda che sia il padre ad offrirci il modello della leadership. Paternalismo cattolico! Ma se vogliamo invece entrare in quell’avvenimento che è la parabola, dobbiamo allora identificarci con ciascuno dei personaggi del dramma. Il leader cristiano è certamente il padre, ma anche il figlio maggiore e il minore. E’ il servo che compie tutto il faticoso lavoro di preparare il pasto, mentre tutti gli altri si godono l’aperitivo. E poiché, secondo la mia esperienza, la leadership comporta il partecipare a molti banchetti, ci identificheremo immediatamente con il vitello ingrassato.”

⁶ Paul Josef Cordes, *L’eclissi del Padre – un grido*, Marietti, Milano 2002, p. 52.

⁷ Pietro Coda, *Gesù cristo, rivelazione dell’agape trinitaria*, in AAVV. *Mistero di Cristo Mistero dell’uomo*, ed. Paoline 2005 p. 53; ivi p. 52-53 “Guardare al Padre che è Amore, fonte inesauribile dell’*agápe*. Sta qui, nel rapporto col Padre Amore e, prima, nel rapporto che il Padre Amore gratuitamente stabilisce con noi in Cristo, il principio dell’antropologia cristiana. “Nella rivelazione dell’*agápe* trinitaria in Cristo è come se un raggio di luce e di fuoco partito dal cuore del Padre raggiungesse personalmente ciascuno, dandoci allo stupore di una divina e affascinante avventura: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all’*agápe* che Dio ha per noi. Dio è *Agápe*” (1Gv 4,16)..... La fede nel Padre Amore dice la relazione originaria della persona a Dio. E sprigiona nell’esistenza l’atteggiamento che dà il tono, la forma e l’indirizzo a ogni altro atteggiamento e a ogni altra scelta: la fiducia, l’affidamento, la consegna. Se Dio è amore di paternità, allora l’esistenza umana è sottratta al destino, al caso, all’arbitrio, all’ignoto, ma anche allo sguardo inquisitore e tirannico, al giudizio senza pietà e appello, al fantasma del super-io che governa dispotico l’io.

soltanto il padre perduto della propria gioventù, ma l'immagine di una forza e di una sapienza [...], alle quali la fede e la forza della propria esistenza potessero essere unite”⁸

I figli quando cominciano ad avere il coraggio di essere autonomi, quando si emancipano dal fondamento originario materno, quando solo *apparentemente* vogliono continuare a fare i bambini, scoprono gli attributi della mascolinità. Essi desiderano il contatto fisico dell'uomo e il suono della sua voce che guida. I padri, che sanno come trattare o guidare un bambino, svolgono in certo qual modo la funzione di guardiani dell'esistenza autonoma del figlio.

“Esiste infatti qualcosa che solo un padre può fare, che è, credo, equilibrare gli aspetti minaccianti e interdittivi della propria presenza mediante il ruolo protettivo della propria voce di guida e orientamento. Accanto al riconoscimento assicurato dal volto amichevole, l'approvazione espressa dalla voce orientante è un elemento fondamentale del senso di identità dell'uomo.”⁹

La psicologa italiana Vittoria Maioli Sanese ha dedicato uno studio approfondito¹⁰ a quello che lei chiama codice materno e codice paterno:

“Pedagogicamente, diciamo che il «codice materno» è educazione ai sentimenti. Psicologicamente, è la capacità della madre di essere talmente dentro al bambino da potergli insegnare il «dentro di sé», la realtà di sé. La madre aiuta il bambino, lo guida nel complesso percorso delle emozioni, dei sentimenti e dei dolori. La madre insegna al bambino la realtà delle emozioni, dei sentimenti, dei dolori. Il «codice materno» è quindi tutto il mondo dei sentimenti, dei bisogni, delle emozioni e la capacità di viverli ed esprimerli.

Il «codice paterno» è molto più complesso, per certi aspetti più essenziale.

Il «codice paterno» è in primo luogo un codice di appartenenza: l'espressione «mio figlio» è la coscienza di essere il punto d'origine del figlio. L'essere punto d'origine, definire l'appartenenza del figlio, fa scaturire la parte normativa. Il padre è regola, perché ha il possesso della realtà, in quanto sta all'origine.”¹¹

⁸ T. WOLFE, *Die Geschichte eines Romans*, Zurich 1957 [tr. it. La storia di un romanzo, Milano 1958].

⁹ Questa analisi è desunta dallo studio di E.H. Erikson, *Der junge Mann Luther*, Reinbek bei Hamburg 1970, 134 ss. [tr. it. p. 129 ss.].

¹⁰ Vittoria Maioli Sanese, *Ho sete per piacere- Padre, Madre, Figli –una esperienza in aiuto ai genitori*, Marietti 2005.

¹¹ Cf. *ivi*, pp. 45-46; l'autrice prosegue p. 46-47: “Un esempio può aiutare a comprendere. Uno dei due figli che ho adottato è venuto a vivere con me all'età di tredici anni e mezzo. Figlio di una madre e di cento padri, aveva vissuto in istituto, tornando per un mese all'anno dalla sua mamma (un'esperienza abbastanza disastrosa). Era un ragazzino che aveva bisogno di una famiglia per crescere bene e io l'ho preso con me. Lui non aveva mai conosciuto suo padre e non sapeva chi fosse. Dopo due mesi mi racconta una storia. Dice che suo padre è ingegnere ma che non aveva potuto tenerlo con sé. Gli aveva dato anche un nome... Io sapevo, naturalmente, che quest'uomo verosimile e credibile non esisteva. Allora gli ho detto: «Sta a sentire, è fantasia o realtà quello che mi racconti? Hai saputo davvero qualcosa di tuo padre?». Mi sono messa a ragionare con lui e lui mi ha detto: «Mamma (mi chiamava già mamma: nel giro di una settimana, è venuto da me e mi ha detto: senti, io ti chiamo mamma!), come si fa a vivere senza un padre? Io me lo sono costruito. E poi in collegio, quando avevo paura e non sapevo come fare le cose, mi chiedevo: cosa mi direbbe il babbo?». Si era costruito interiormente l'oggetto paterno, si era messo dentro il «codice paterno» perché aveva necessità di quella parte. Diceva: «Quando ho paura, quando non so come fare, mi chiedo: cosa mi direbbe mio bab-

Sempre la stessa autrice afferma che mentre la madre introduce biologicamente il figlio alla vita, il padre lo introduce alla realtà. Pensate allo scambio che avviene nel momento del parto: il bambino è portato fino a quel momento, poi, quando la madre lo fa nascere, trova le braccia del padre. Non trova la solitudine, il vuoto. Trova le braccia del padre che lo portano e lo sorreggono nella realtà. Un padre che lo riconosce e dice: *“Tu sei mio figlio”*. Il padre è l'introduzione a tutta la realtà. E il padre che conosce. Al «*codice paterno*» appartiene la conoscenza, perché il padre deve dominare la realtà, deve costruire il mondo dove cresce suo figlio, deve consegnare il mondo al figlio, deve insegnargli e consegnargli la realtà. Per questo il padre possiede il codice di conoscenza, ricerca, realismo, non paura, norma del «*codice paterno*».

Mettendo insieme «*codice materno*» e «*codice paterno*» facciamo 360°. ¹²

Tra i diversi autori che hanno riflettuto su questa rilevanza del padre c'è P. Guy Gilbert che lapidariamente constata:

*“I nostri giovani hanno un bisogno immenso di saggi, di avi, che diano loro, con la serenità che viene dall'età, la saggezza amplificata dagli anni.”*¹³ *“Ogni essere umano è unico, con la sua parte di*

bo?»». Allora gli domando: «Come facevi a darti la risposta?». E lui: «Eh! Uno sa quando una cosa è fatta bene o è fatta male!». E' questa la legge del bene e del male che uno si porta dentro.

Nell'istituto in cui era, la legge, la regola, il rigore esistevano, però lui ha avuto bisogno di trasformarli in appartenenza: non era un non obbedire alla regola della signorina dell'istituto ma il bisogno di trasformarla in appartenenza, di poter dire: «Il mio babbo... cosa mi direbbe?». Questo è il «*codice paterno*». È la legge dell'appartenenza: il bisogno di un ordine, di rispondere a qualcuno che all'origine conosce la realtà, che dà e segna i passi.”

¹² Ivi, p. 49-50; a p. 53 conclude: “Un'altra cosa che dal punto di vista esistenziale va imputata alla perdita del padre è che è difficilissimo trova-re nei ragazzi una domanda strutturata, continua e seria (seria vuoi dire che esige una risposta) sul significato della propria vita. Oggi un ragazzo adolescente che si chiede: «Da dove vengo? Dove vado? Che senso ha la mia vita?» è portato dallo psicologo perché viene giudicato malato o depresso. La domanda di significato ha senso solo dentro un legame: se uno è da solo (è individuo) e si chiede «Ma io chi sono?», crepa. Se uno, invece, è appartenente e si chiede: «Che senso ha la mia vita?», l'appartenenza lo rimanda all'origine, cioè al padre. E il padre gli dà il senso.”. Cf. John O'Donohue, *Eternal Echoes- Celtic Reflections on Our Yearning to Belong*, Perennial 2002 p.30-33: “While the home may be a powerful cradle influencing mind and personality, the lack of home is also a huge influence. So many children in poverty-stricken areas are homeless. Some are in institutional care. Imagine how difficult it must be for these little vulnerable ones to develop minds and hearts where they can rest and feel the warmth and shelter of self-belonging. Being deprived of intimate shelter at such a crucial time must cast a lonesome shadow over their future struggle to belong within society.

The family is the most powerful structure of human belonging in the world. Within the limited compass of the home, a wide range of energies is simultaneously awakening. Limited space inevitably forces form. Their belonging together offers an outer unity to the world. In the family, the emergence of individuality is complex and always accompanied by either a latent or explicit struggle between the different family members. Later in life, when one begins to explore one's identity, it is surprising to learn how the roots of one's personality inevitably lead back to the unsuspecting home. The sources of your potential and the secrets of your blindness lie concealed there..... The memory of childhood is so rich that it takes a lifetime to unpack. Again and again, we remember certain scenes and gradually come to a Kind of self-understanding and an understanding of our parents. When we are as old as they were when we first knew them, whose face do we see in the mirror-ours or theirs?”.

¹³ Guy Gilbert, *Dio, il mio primo amore. “Seminare” Dio nel cuore dei giovani*, San Paolo, Milano 1998, p. 52; a p. 53 prosegue: “In un mondo senza padri, senza punti di riferimento, dove l'adulto si cerca e spesso si perde, Giovanni Paolo II incarna la saggezza paterna, la voce solida e ferma del raddomante che si immerge nel cuore dell'essere umano, in quello che ha di migliore. L'attesa che suscita è all'altezza delle vette da raggiungere e della sete d'ideale. Il segreto di questo vecchio: consegna ai giovani, e agli altri, delle certezze che non vengono loro più offerte.”

mistero, la sua originalità, le sue esigenze particolari.....Per personalizzare, bisogna aver prima di tutto tempo, molto tempo. Spesso il bambino diventa adolescente proprio quando il padre è impegnato nella sua scalata sociale. Il padre sempre più occupato, comincia ad avere meno tempo per essere presente nel nido. Allora il bambino che cresce male avrà, come unica interlocutrice, la madre. Il bisogno del padre, spesso assente, lo farà andare alla deriva.”¹⁴

Alla deriva, infatti, e in un modo radicale, si trovava l'uomo, sradicato dal suo Archetipo, “fuori dal Giardino”, dopo la Caduta. Il Padre invia il Figlio per rendere l'uomo “figlio nel Figlio” con la grazia dello Spirito Santo.

Seguendo la terminologia dei Padri greci - dice Elia Citterio -, si possono constatare due corrispondenze costanti: l'incarnazione richiama direttamente la deificazione e la deificazione si traduce nella cristificazione. Se lo scopo dell'incarnazione del Verbo è la deificazione dell'uomo nel mistero di comunione tra natura increata e creata nell'ipostasi del Verbo, allora per l'uomo la deificazione non può che consistere nell'assumere Cristo, nel vivere la sua vita, nel vivere in lui. E come l'incarnazione manifesta l'amore infi-

¹⁴ Ivi, p. 193. Stessa constatazione che il geniale Alexandre Jollien, handicappato, esprime nel suo autobiografico dialogo con Socrate:

Alexandre Socrate, credo che tu abbia toccato una ferita aperta. Non so più cosa dire...

Socrate Non temere! Cosa si può dire di questa carenza?

Alexandre Non ti puoi immaginare i danni che provoca l'assenza dei genitori. Inoltre, la sensazione che gli educatori ci curino più che amarci non migliora le cose....Questo vuoto sperimentato fin dalla tenera età mi fa soffrire ancora oggi.

Socrate E' sano prenderne coscienza. Questa realtà riguarda tutti i tuoi compagni?

Alexandre Quasi tutti, ma produce effetti diversi. Alcuni cercano con ogni sorta di astuzie di compensare queste carenze. Spesso ci sono degenerazioni. - Alexandre Jollien, *Elogio della debolezza*, ed. Qiqajon, Bose 2001, p.84.

Cf. John O'Donohue, *op. cit.* p. 39 “Parents have such incredible power to confirm and influence the inner life of the child. Identity is fashioned in the inner life. The child's sensibility is like a sponge. It absorbs every-thing. Without knowing it, we drink in the voices of our parents at that stage. We have not yet developed any kind of filter to sift the creative from the destructive. There is no such thing as perfect parents. Without wanting to, and often without knowing it, all parents leave some little trail of negativity for their children; this belongs naturally to life's ambivalence. There is never anything absolutely pure in the valley of tears, but we still love our parents in their imperfection. As Robert Frost says, "We love the things we love for what they are.".

Vedi anche Bruno Ferrero, *Un decalogo per il papà* in *il Bollettino Salesiano*, Marzo 2005, anno CXXIX nr. 3: 1- Il primo dovere di un padre verso i suoi figli è amare la loro madre. 2- Il padre deve soprattutto esserci. 3- Un padre è un modello, che lo voglia o no. 4- Un padre dà sicurezza. 5- Un padre incoraggia e dà forza. 6- Un padre ricorda e racconta 7 – Un padre insegna a risolvere i problemi. 8- Un padre perdona. 9 – Un padre è sempre il padre. 10- Un padre è immagine di Dio.

C'è anche una interessante serie di articoli di giornali da tener presente: Paolo Mastrolilli, *I figli d'America ritrovano il papà*, *Avvenire* 3 Ottobre 1996; Silvia Guazzetti, *Ragazzi violenti, orfani di padre*, *Avvenire* 15 Gennaio 1997; Roberto Beretta, *Giuseppe, un padre da ritrovare*, *Avvenire* 19 Marzo 1998; Pier Angelo Carozzi, *In fuga dalla paternità*, *Avvenire* 19 Settembre 1998; Franco Cardini, *Freud e la Madre*, *Avvenire* 5 Novembre 1998; Cesare Peccarisi, *Basta un solo genitore?*, *Corriere Salute* 8 Novembre 1993; e infine Alessandra De Luca, *Cannes racconta i padri disorientati*, *Avvenire* 18 Maggio 2005, in cui si trova scritto: “Da giorni padri e figli affollano gli schermi di Cannes, raccontati da giovani esordienti, maestri del cinema e maghi dei block-busters, mostrati in una reciproca ricerca, gravata da dolore e insuccessi. Il tema cardine intorno al quale sembra ruotare la 58esima edizione di questo Festival è emerso prepotentemente soprattutto in due film in concorso ieri, assai diversi tra loro per stile e provenienza. I belgi Jean-Pierre e Luc Dardenne, ai quali l'argomento non è affatto estraneo, tornano sulla Croisette con *L'enfant*, un film dove un neonato è solo il pretesto per parlare di un giovane incapace di qualunque progettualità.”.

nito di Dio per l'uomo, in Cristo, così la deificazione rappresenta la risposta d'amore dell'uomo per Dio, in Cristo, con l'assenso alla potenza dello Spirito che porta a compimento la sua vocazione fondamentale.¹⁵

Questo processo è fondamentale per l'uomo di ogni epoca, ma in modo particolarmente acuto non lo è forse per l'uomo postmoderno, per noi?

Nella nostra divinizzazione si dà - dice Christoph Schönborn - quindi una *sinergia*, un agire insieme: la grazia conferisce il sigillo dell'impronta di Dio, la pratica delle virtù imprime in noi i tratti dell'immagine divina. Se consideriamo il ruolo singolare che la carne di Cristo svolge nell'opera di salvezza, ne possiamo concludere che non possiamo attribuire alla carne di Cristo un ruolo inferiore a quello che spetta all'uomo nella sua propria divinizzazione. Un'umanità di Cristo compresa come strumento passivo sarebbe indegna della natura umana che è pur tuttavia destinata a cooperare alla salvezza. Ma Cristo ha assunto e fatto propria l'intera realtà della condizione umana. Sicuramente l'umanità di Cristo, mediante la sua unione con il Logos, possiede per natura una dignità che noi possiamo raggiungere soltanto mediante la grazia e le virtù: ma né in essa né in noi la natura umana viene "deumanizzata" mediante la sua divinizzazione.¹⁶

Infatti questo processo di divinizzazione, che scaturisce dalla irruzione della vita divina nel mondo con la venuta del Figlio e l'invio dello Spirito Santo, ovviamente parte dal momento dell'incarnazione, solo che in buona misura l'umanità rimase - rimane restia e resistente ad accogliere il Verbo.

*“Sotto la pioggia,
bussa alla finestra,
bussa alla finestra in un giorno di Natale.
Eccolo di nuovo,
bussa alla finestra,
bussa alla finestra nel solito modo.”*

¹⁵ Cf. Elia Citterio, *Se uno è in Cristo è una creatura nuova*, in *Mistero di Cristo Mistero dell'uomo*, op. cit. p. 98; cf. ivi p. 95-96 “Occorre passare, per usare una metafora, dal fidanzamento alle nozze, passare dalla concreta possibilità (essere a immagine) alla realizzazione compiuta (essere immagine), appartenente in proprio al verbo incarnato perché in lui l'unione dell'umanità e della divinità è piena ed effettiva. D'altra parte in questo passaggio si gioca tutto il destino dell'uomo, tutto il suo sviluppo spirituale, che resta concepito in termini cristici: progredire significa assumere Cristo, diventare figli nel Figlio. L'essere fatti a immagine dell'Immagine, che è Cristo, comporta, nel compimento, diventare somiglianti a lui.”

¹⁶ Cf. Christoph Schönborn, *L'icona di Cristo- fondamenti teologici*, ed. San Paolo, Milano 2003, p. 95-96. Cf. Panayotis Nellas, *Voi siete dèi- antropologia dei Padri della Chiesa*, Città nuova editrice, Roma 1993 p. 52-53(nota): “ Il *nestorianesimo* insegnando che le nature umana e divina in Cristo si toccano ma non si uniscono ipostaticamente, finiva con l'ammettere che l'uomo può avvicinarsi all'infinito, senza però riuscire a penetrarlo. Viceversa, il *monofisismo*, considerando come salvezza dell'uomo il suo assorbimento da parte di Dio, finiva col predicare l'annullamento dell'uomo piuttosto che la sua salvezza. La lotta che i Padri hanno sostenuto contro le eresie non aveva contenuto soltanto teologico, ma anche antropologico: la loro lotta voleva salvaguardare il fine ultimo dell'uomo, e quindi, la sua sublimazione.”

Tutto quello che riguarda il mistero di Cristo riguarda il mistero dell'uomo e tutte le eresie cristologiche diventano eresia antropologiche ma questo è un tema da sviluppare in un'altra sede.

La canzone di Sydney Carter intreccia brillantemente l'immagine biblica di Cristo che sta alla porta e bussava (come in Ap 3,20) con la quotidiana raffigurazione di qualcuno che si presenta alla porta con una storia sfortunata –magari anche con una leggera allusione ai cantori di carole natalizie – portando con sé un messaggio che nessuno vuole sentire.

“Inutile bussare alla finestra.

Niente che possiamo fare, signore.

Tutti i nostri letti sono già prenotati,

niente rimane per lei, signore....

No, non abbiamo mangiatoie.

No, non abbiamo stalle.....”¹⁷

In questo processo Dio viene in riscatto dell'uomo per incorporarlo alla sua vita, nella dinamica dell'umanizzazione del Figlio di Dio perché l'uomo possa essere divinizzato; c'è il ruolo unico della Vergine Madre di Dio che dà la sua carne e il suo sangue al Verbo e, accanto a lei, il ruolo di Giuseppe *l'educatore* - come lo chiama Jean Galot -, *padre ed educatore*.¹⁸

“In Giuseppe e nei suoi sentimenti paterni, Gesù poteva riconoscere una perfetta immagine umana del Padre. Qui si trova la grandezza di Giuseppe: agli occhi di Gesù, nel quadro di una esistenza umana molto ordinaria, egli ha rappresentato il volto invisibile del Padre. In tal modo Giuseppe non ha contribuito soltanto allo sviluppo umano del bambino di Nazaret; lo ha aiutato a comportarsi umanamente da Figlio del Padre.”¹⁹

Non potrebbe svolgere un ruolo analogo nel nostro crescere *“figli nel Figlio”?*²⁰

¹⁷ S. Carter, parole della canzone *Knocking on the Window*, in Rowan Williams, *Il giudizio di Cristo*, ed. Qiqajon, Bose 2003, p. 73-75.

¹⁸ Jean Galot s.j., *Giuseppe l'educatore*, in *Il Gesù nuovo*, nr. 2, anno LI, Napoli, Marzo-Aprile 1995, p. 74. “Con Maria Giuseppe era destinato a offrire al bambino, per la sua crescita, il quadro di una vita familiare. Secondo il disegno del Padre, che aveva deciso che l'Incarnazione si sarebbe compiuta per mezzo di una generazione verginale, non sarebbe bastato che il bambino avesse unicamente, presso di lui, per il suo sviluppo, la presenza di sua madre. L'esperienza attuale di tante famiglie con un solo genitore, ci mostra a che punto i figli soffrono per l'assenza di uno dei due genitori. Una crescita armoniosa ha bisogno dell'influsso del padre e della madre. Quando questo influsso congiunto non è possibile, il bambino non dispone dell'ambiente necessario al suo sviluppo equilibrato. La sua crescita è, in un certo senso, mutilata. Si comprende quindi perché la presenza di Giuseppe sia stata richiesta come presenza paterna, per assicurare il migliore sviluppo del bambino di Nazaret.”

¹⁹ Ivi, p. 78, il testo prosegue: “La grandezza di Maria si è espressa nel titolo «Madre di Dio», Theotokos. In modo analogo si potrebbe esprimere la grandezza di Giuseppe, dicendo che ha ricevuto, per missione, di essere «l'educatore di Dio». Egli ha educato alla vita umana colui che era Dio in qualità di Figlio. Non poteva svolgere questo ruolo se non portando la somiglianza più completa con il volto divino del Padre. E questa somiglianza che si forma in lui sotto l'azione dello Spirito Santo; è questa che lo rese capace d'assumere interamente, in unione con Maria, la responsabilità dello sviluppo di Gesù. A questo titolo, Giuseppe è intimamente legato al mistero dell'Incarnazione. Questo mistero non è consistito soltanto nella generazione di Gesù, generazione alla quale Giuseppe era rimasto estraneo. Esso è consistito ancor più nello sviluppo umano di Gesù nella sua infanzia, nella sua adolescenza e fino all'età adulta. A questo sviluppo il contributo di Giuseppe, a titolo d'educatore, è stato essenziale.”

²⁰ Jean Galot, *Padre ed educatore*, in *L'Osservatore Romano*, 19 Marzo 2005, p. 8. “Troppo spesso la paternità di Giuseppe non è stata apprezzata nel suo giusto valore; alcuni ne hanno trattato come di una paternità soltanto apparente. In realtà, secondo la volontà divina, è una paternità reale, con la riserva che non ha svolto alcun ruolo nell'origine fisica del bambino. Giuseppe è stato invitato dall'alto a comportarsi da vero padre, a manifestare al bambino un vero amore paterno, a esercitare una autorità di padre nella casa di Nazareth. Sappiamo che Gesù chiamava Giuseppe

“Gesù chiama Giuseppe Abba, “papà”, e Giuseppe lo chiama “figlio mio”, e in quella relazione, amore paterno e autorità paterna plasmano l’esperienza primaria di Gesù giocando un ruolo densissimo nella formazione della sua personalità psicologica ed affettiva.”²¹, scrive Enzo Bianchi.

“La sua umanità è certamente restata impregnata in profondità dalla figura di Giuseppe, dalle sue parole, dai suoi sguardi e dal suo silenzio, e così Giuseppe, che non ha generato Gesù secondo la carne, l’ha generato come uomo e l’ha fatto passare dalla relazione di paternità umana a quella di Dio. Sì, Gesù, “ il figlio del carpentiere” (Mt 13,55), è in verità il verbo di Dio fatto carne che ha abitato fra noi: questo è il miracolo a cui Giuseppe ha acconsentito.”²²

Il prete russo ortodosso Alekander Men’, ucciso qualche anno fa, annotava:

“Il formarsi della personalità, specie di una personalità d’eccezione, è sempre un mistero. Non ci è dato, dunque, di penetrare nel segreto dell’anima di Gesù. Possiamo forse sapere che cosa pensava mentre lavorava nella sua piccola bottega di falegname? O per che cosa pregava? Una sola cosa possiamo affermare con

«abba» come facevano gli altri bambini giudei con il loro padre. Sappiamo anche che Gesù «era sottomesso» a Giuseppe e a Maria (Lc 2, 51). Invece di chiudersi in se stesso per di-spiegare una personalità che non avrebbe avuto bisogno di aiuto paterno e materno, il bambino si apriva piena, mente all’influenza educatrice non solo di sua madre ma di colui che, ai suoi occhi, rappresentava più specialmente il Padre celeste.”

²¹ Enzo Bianchi, *Quel padre chiamato Giuseppe*, in *Luoghi dell’infinito*, nr. 17, anno III, Marzo 1999, p. 21; cf. Enzo Bianchi, *Torna a casa figlio*, in *Luoghi dell’infinito*, nr. 15, anno III, gennaio 1999, p.23: “Dio è Padre innanzi tutto perché padre di Gesù Cristo, che così lo ha invocato, riconoscendolo come vero padre, di cui Giuseppe è stato però segno e narrazione...”.

²² Enzo Bianchi, *Quel padre...*, art. cit. p. 23. “ Pur escludendo la generazione fisica, la paternità di Giuseppe fu una paternità reale, non apparente. Distinguendo tra padre e genitore, un’antica monografia sulla verginità di Maria – il De Margarita (IV sec.) – afferma che “gli impegni assunti dalla Vergine e da Giuseppe come sposi fecero sì che egli potesse essere chiamato con questo nome (di padre); un padre tuttavia che non ha generato”. Giuseppe dunque esercitò nei confronti di Gesù il ruolo di padre, disponendo di un’autorità a cui il Redentore si è liberamente ‘sottomesso’ (Lc 2,51), contribuendo alla sua educazione e trasmettendogli il mestiere di carpentiere.” (Giovanni Paolo II, *L’unione verginale di Maria e Giuseppe*, L’Osservatore Romano 22 Agosto 1996, p. 4.). “Accanto alla presenza materna di Maria, Gesù poteva contare sulla figura paterna di Giuseppe, uomo giusto (cf. Mt. 1,19), che assicurava il necessario equilibrio dell’azione educativa. Esercitando la funzione di padre, Giuseppe ha cooperato con la sua sposa a rendere la casa di Nazaret un ambiente favorevole alla crescita e alla maturazione personale del Salvatore dell’umanità. Iniziandolo, poi, al duro lavoro di carpentiere, Giuseppe ha permesso a Gesù di inserirsi nel mondo del lavoro e nella vita sociale.” (Giovanni Paolo II, *Un bimbo docile di nome Gesù*, Avvenire 5 Dicembre 1996, p. 15; cf. sullo stesso giornale l’intervista a Mons. A. Ablondi, *Genitore è chi fa crescere*);

“Dio ha partecipato a Giuseppe il suo stesso amore paterno, quell’amore ‘dal quale ogni paternità nei cieli e sulla terra prende nome’ (Ef 3,15). Come ogni bambino, Gesù ha appreso dai suoi genitori le nozioni fondamentali del vivere e lo stile di comportamento. E come non pensare, con infinita meraviglia, che la sua perfetta obbedienza alla volontà di Dio Egli l’abbia maturata sotto il profilo umano, soprattutto seguendo l’esempio del padre Giuseppe, ‘uomo giusto’?” (Giovanni Paolo II, *Sull’esempio di San Giuseppe possa ciascuno rispecchiare nel concreto esercizio delle sue responsabilità, l’amore provvidente e fedele di Dio*, L’Osservatore Romano, Lunedì- Martedì 22-23 Marzo 1999; cf. L. Geninazzi, *L’anello del Papa dono a San Giuseppe*, Avvenire 19 Marzo 2005 e M. Liut, *Una paternità vera vissuta in pienezza*, ivi.

sicurezza: egli non fu soggetto a quei conflitti che tormentano l'animo umano fin dagli anni dell'infanzia, le forse oscure del male non ebbero potere su di lui."²³

Nella stessa linea della constatazione degli influssi di Giuseppe su Gesù, C. S. Lewis, che, nelle sue *Christian Reflections*, facendo riferimento a Gv 5,19, "il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre", afferma di non pretendere di sondare il mistero della divina umanità o di definire quale aspetto della vita trinitaria viene rilevato con tali parole, ma che crede che abbiamo il diritto, e perfino il dovere, di notare con cura l'immagine terrena attraverso cui Gesù si esprime: dipinge l'immagine di un ragazzo che impara a fare le cose, guardando un uomo al lavoro. Non è difficile immaginare che Gesù, mentre parlava così, ricordava la sua fanciullezza, vedendosi ragazzo nella bottega del carpentiere mentre Giuseppe lavorava.²⁴

Il grande amico di Lewis, J.R.R. Tolkien, in una delle sue lettere conservate raccontava:

"Ho visto uno spettacolo molto commovente. Appoggiato contro il muro mentre uscivamo dalla chiesa c'era un vecchio mendicante vestito di stracci, con una specie di sandali legati ai piedi, una vecchia lattina legata al polso e nell'altra mano un rozzo bastone. Aveva una barba scura, e un viso stranamente «pulito», con gli occhi azzurri; stava fissando lontano immerso in qualche pensiero, senza badare alla gente, senza mendicare assolutamente. Non ho potuto resistere all'impulso di offrirgli un piccolo obolo, e lui l'ha preso con grave gentilezza, e mi ha ringraziato cortesemente, e poi è tornato alla sua contemplazione. Per una volta ho preso alla sprovvista padre C. dicendogli che pensavo che il vecchio assomigliasse a San Giuseppe molto più della statua che c'è in chiesa - a San Giuseppe sulla strada per l'Egitto. Sembrava (e che pensiero rallegrante in questi giorni squallidi, in cui la povertà sembra portare con sé solo peccato e miseria) un mendicante sacro! Avrei potuto giurarlo comunque, ma P. dice che Betty le ha detto di averlo visto alla prima messa, e che aveva fatto la comunione, e la sua devozione era così evidente, così evidente che molti ne erano stati edificati. Non so perché, ma trovo questa cosa immensamente confortante e bella. Padre C. dice che si fa vedere circa una volta all'anno."²⁵

²³ Aleksander Men', *Gesù Maestro di Nazareth – la storia che sfida il tempo*, Città Nuova ed., Roma 1996, p. 67-68.

²⁴ Cf. C. S. Lewis, *Christian Reflections*, Fount Paperbacks, Reprinted 1991, p. 21: "we are told that the Son does only what He sees the Father doing. He watches the Father's operations and does the same (ἑμολογῶν ποιεῖν) Or 'copies'. The Father, because of His love for the Son, shows Him all that He does. I have already explained that I am not a theologian. What aspect of the Trinitarian reality Our Lord, as God, saw while He spoke \No, these words, I do not venture to define; but I think we have a right and even a duty to notice carefully the earthly image by which He expressed it — to see clearly the picture He puts before us. It is a picture of a boy learning to do things by watching a man at work. I think we may even guess what memory, humanly speaking, was in His mind. It is hard not to imagine that He remembered His boyhood, that He saw Himself as a boy in a carpenter's shop, a boy learning how to do things by watching while St Joseph did them. So taken, the passage does not seem to me to conflict with anything I have learned from the creeds, but greatly to enrich my conception of the Divine sonship."

²⁵ J. R.R. Tolkien, *La realtà in trasparenza – lettere 1914-1973*, Rusconi 1990, lettera a Christopher T. 7-8 Novembre 1944, cf. testo originale *The Letters of J.R.R. Tolkien*, Harper Collins Publishers, London 1990, lettera nr. 89, p. 101:

"And while we are still, as it were, on the porch of St Gregory's on Sunday 5 Nov. I saw the most touching sight there. Leaning against the wall as we came out of church was an old tramp in rags, something like sandals tied on his feet with string, an old tin canon one wrist, and in his other hand a rough staff. He had a brown beard, and a curiously 'clean' face, with blue eyes, and he was gazing into the distance in some rapt thought not heeding any of the people,

Non è una icona di una presenza serena, pacata, incoraggiante, autonoma, profonda? Non è un modello consono ai bisogni dell'uomo d'oggi?

Queste intuizioni sono presenti come una sorta di tenue filo d'oro lungo tutta la tradizione.

André Doze riscatta dall'oblio²⁶ un grande predicatore francescano, san Leonardo da Porto Maurizio (morto nel 1751) che esercitò il suo ministero in Italia e si distinse per un'azione vigorosa contro quella deplorabile deformazione della fede cristiana che fu il giansenismo. San Giuseppe è il suo grande ispiratore; lo propone agli uomini di tutte le età, di tutte le classi sociali.

“Tutti I cristiani appartengono a Giuseppe, perché Gesù e Maria gli sono appartenuti”. E aggiunge: “Gioite, perché il paradiso è vicino a voi; la scala che conduce in cielo ha solo tre gradini: Gesù, Maria e Giuseppe. Ecco come si sale e si scende da questa scala: salendo, le vostre suppliche sono dapprima affidate alle mani di san Giuseppe, Giuseppe le dà a Maria e Maria a Gesù. Scendendo, le risposte passano da Gesù che le dà a Maria e Maria le offre a Giuseppe.”²⁷

“Ancora oggi la Chiesa inconsciamente gode, proprio come i bambini più piccoli: il ruolo di san Giuseppe per quel che riguarda il nostro ‘entrare nel Regno’, il nostro ‘crescere nello Spirito’ (Gv 3,5-6).”²⁸

“E’ una delle meraviglie del rapporto con Dio il fatto che la maturità e lo spirito dell’infanzia crescano nella stessa misura”²⁹.

cert. not begging. I could not resist the impulse of offering him a small alms, and he took it with grave kindness, and thanked me courteously, and then went back to his contemplation. Just for once I rather took Fr. C. aback by saying to him that I thought the old man looked a great deal more like St Joseph than the statue in the church - at any rate St Joseph on the way to Egypt. He seems to be (and what a happy thought in these shabby days, where poverty seems only to bring sin and misery) a holy tramp! I could have sworn it anyway, but P. says Betty told her that he had been at the early mass, and had been to communion, and his devotion was plain to see, so plain that many were edified. I do not know just why, but I find that immensely comforting and pleasing. Fr. C. says he turns up about once a year.”

Questa esperienza di Tolkien è stata confermata da una confidenza fatta a me dalla figlia di Tolkien, Priscilla, in una sua lettera del 12 Dicembre 1996: “Your mention of St. Joseph and my father's mentioning him in a letter also interested me because I, too, have a special feeling for him. I have little sympathy for the tradition of representing him as a very old man. He could hardly have done what he did if he was feeble, weak and old. I wish we had more accounts of him in scripture but from what we have I feel he must have been remarkable in the way he used the knowledge and imagination to be

derived from dreams. I think much more should be made of him in prayer and meditation.

I remember when I was travelling in New Mexico in 1982 we found a number of the old sixteenth century Mission churches were dedicated to him and a strong devotion to him obviously prevailed, derived perhaps from the Spanish culture? Going back to your query about my father's devotion to St. Joseph, I think he probably did have a strong sense of his importance. I can remember one story of his which you might enjoy: my father was staying in the Jesuit community at Stonyhurst in the North of England, where at that time the scholar and historian, Father James Brodrick was living. It was St. Joseph's Feast Day, my father was alone in the chapel before Mass and old Father Broderick came in not noticing that anyone else was there. He saw that no one had remembered to put any flowers in front of St. Joseph's statue, whereas Our Lady had plenty!

and according to my father went up and spoke firmly to her, saying words to the effect that she had more than enough and ‘what about your husband? Don't you think he should have some of yours on his feast day.’ He then proceeded to carry vasefuls of flowers from wife to husband and looked very pleased with the result: My father always spoke with pleasure of this story and might have wanted to do the same thing himself.”

²⁶ André Doze, *Giuseppe – Una paternità discreta*, Piemme 1998, p.43-44.

²⁷ Leonardo di Portomaurice, *Sermons*, Casterman, 1858, t. II, ser. XVIII, p.24.

²⁸ A. Doze, *op. cit.*, p. 46.

“ E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini (Lc 2,52.)

Dio stesso, il Dio incarnato, ci mostra il cammino di crescita sia nell'ordine della natura sia in quello della grazia. Questo cammino passa attraverso il riconoscimento dell'autorità paterna. Rifiutare l'esercizio di questa autorità o sottrarsi a essa significa bloccare lo sviluppo della personalità.”³⁰ “Si tratta di un atteggiamento che ha radice nel più grande dei mali moderni: il rifiuto di diventare adulti.”³¹

Non dovrebbe essere questo anche il nostro percorso di sviluppo come “figli nel Figlio”?

L'uomo, per completarsi, deve rivestire “ l'immagine dell'uomo celeste”, di Cristo (1 Cor 15,49), arrivare “nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo” (Ef 4,13), e ciò “ affinché non siamo più come fanciulli” (Ef 4,14). In Paolo, la maggiore età dell'uomo coincide con la sua cristificazione.³²

Il vero contenuto antropologico della divinizzazione è la cristificazione. Non è casuale il fatto che nella Lettera ai Colossesi, nella quale si celebra Cristo come «Immagine del Dio Invisibile, generato prima di ogni creatura» (1, 15), l'apostolo Paolo inviti «ogni uomo» a divenire «perfetto in Cristo» (1, 28), e i credenti ad avere «parte alla sua pienezza» (2, 10). Paolo, invitando ogni credente a trasformarsi in «uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4, 13), a possedere «il pensiero di Cristo» (1 Cor 2, 16), «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (Fil 2, 5), ecc., non muove da superficiali motivi di pietismo o di sentimentalismo: piuttosto, egli parla in modo ontologico. Non invita a un'imitazione superficiale e a un semplice miglioramento morale, ma ad una vera e propria cristificazione.³³

Non è forse sottovalutato il compito di San Giuseppe in questo nostro *maturare* ad immagine di Cristo?

Se siamo “*figli nel Figlio*”, non dovrebbe Giuseppe continuare in noi quello che ha fatto per la maturazione del suo Figlio?³⁴

²⁹ Hans von Balthasar, *De l'intégration; aspect d'une théologie de l'Histoire*, D.D.B. , p. 108. Anche il Monaco copto ortodosso Matta el Meskin vede il mistero della Natività attraverso gli occhi di san Giuseppe, cf. il suo, *Comunione nell'amore*, ed. Qiqajon, Bose 1999. Cf. anche Victor Sion, *Realismo espiritual*, Narcea,s.a. de ediciones, Madrid 1993, p. 250-251: “El alma sencilla entrega a Dios el cuidado de revolver las dificultades que paralizan. El alma que no es sencilla se fatiga enormemente: hace una cosa y piensa otra. El alma sencilla no se declama más fuerte que Dios, deja que El se ocupe de sus asuntos exteriores e interiores..... José deliberó, en silencio, y Dios intervino con plenitud. Entonces José pudo dormir en paz. El ángel se le apareció durante el sueño, Hay que admirar la delicadeza de Dios para el alma sencilla que no se mira a sí misma, que no se ahoga ante el peso de su problema. Sin embargo, en este caso, José tenía que revolver un problema superhumano, si quería aclararlo solo. El alma que ha hecho todos los sacrificios puede dormir”.

³⁰ Frère Ephraïm, *Giuseppe di Nazaret – Il mistero del padre* , Ancora 1998, p. 95

³¹ Ivi, p. 119 da cui citiamo anche: “La New Age, presentata come compimento dei tempi, come era della saggezza dell'acquario, in realtà non è altro che una regressione verso il magico, l'irrazionale, il fascino di una fusione. La mancata differenziazione, il turbamento e l'evanescenza caratterizzano quest'epoca di mutamenti.....

³² Pnyotis Nellis, *Voi siete dei*, Città Nuova, Roma 93, p. 39.

³³ Cf. ivi, p. 52.

³⁴ “Gesù, dopo il ritrovamento, afferma davanti a san Giuseppe che si deve occupare degli affari di suo Padre. Egli opera così l'autentico rito di passaggio verso l'età adulta. L'evangelista non racconta che abbia fatto la sua *bar-mitsva* ma il contesto è favorevole a una tale ipotesi.....La società contemporanea secolarizzata ha perduto ogni rito di passaggio, lasciando il giovane in uno stato permanente di adolescenza.”. Frère Ephraïm, *Guarire i mali dell'anima con i misteri del Rosario*, Piemme 1999, p.101; anche, ivi, p.107 : “ Esercizio – San Giuseppe

Nello Dell'Agli³⁵, riporta che i fratelli Linn sostengono che una via verso la guarigione delle ferite è quella che porta a Betlemme, per rivivere la scena della nascita di Gesù, *desideroso di condividere con noi il suo desiderio di essere amato come bambino e che anche bambini schizofrenici, facendo l'esperienza di "sentirsi sorretti dalle braccia di Maria e Giuseppe nella stalla di Betlemme, sperimentando cioè l'amore sano di un padre e di una madre, non hanno più allucinazioni e migliorano le loro condizioni."*³⁶

Simona Argentieri afferma che

"Secondo il linguaggio psicoanalitico, è una protezione che assomma la 'preoccupazione materna primaria', il tenere e il contenere (holding) e l'affidabilità assoluta (reliability). Se la madre deve contenere il figlio, il padre – a sua volta – deve contenere e sostenere lei..... Indipendentemente dalle vicissitudini storiche,

1. In un primo tempo lasciamo salire in noi l'immagine della paternità che ci abita. A che cosa somiglia il Padre? Quanti anni ha? Da che cosa capiamo la sua età? Cosa ci dicono i tratti del suo viso? E severo, benevolo, esprime collera? Quest'immagine è vicina o lontana da noi? E' luminosa, precisa o sfuocata? Parla? Correggeremo questa rappresentazione mentale con l'aiuto della meditazione che abbiamo fatto sulla paternità.

2. Quali tratti del carattere, quali virtù, quali qualità desidero ricevere da lui? Le annoto accuratamente.

3. Entro in lui, sostituendomi in tutto a lui. Come si dice a teatro, entro nei panni del personaggio dall'interno del suo atteggiamento fisico, delle sue qualità e virtù. Mi impugno di ciò per un certo tempo.

4. Ritorno al mio posto e provo a riconoscere in me ciò che ho trovato presso san Giuseppe."; esercizio che l'autore commenta così a pag 110: " Possiamo dunque far entrare san Giuseppe in noi con tutto ciò che abbiamo sentito di lui. Questo esercizio restaura l'immagine della paternità, sia che siamo uomini o donne. Per gli uomini è importante trascorrere del tempo in preghiera con san Giuseppe ripetendo questo esercizio. Giuseppe che è la sola icona del Padre diventerà allora un modello che fortificherà la nostra identità".

³⁵ Nello Dell'Agli, *Lectio divina Lectio humana*, EDB, Bologna 2004, p. 291. Di questo autore riportiamo anche parte della conclusione a p. 299: "Stiamo vivendo un cambiamento epocale: passati, come si è espresso H. Kohut, dall'uomo colpevole all'uomo tragico, e, secondo C. Whitaker, dalla cultura del noi alla cultura dell'io, viviamo in una società che è figlia dell'antiautoritarismo e del narcisismo: in essa «soggettività e frantumazione diventano, quindi, le idee chiave per comprendere molti dei fenomeni che stiamo vivendo ed in modo del tutto particolare le difficoltà del <vivere insieme>». L'uomo contemporaneo è segnato dal bisogno e dalla difficoltà tragica di costruire legami duraturi e fedeli, dal bisogno e dalla difficoltà tragica di coniugare appartenenza e soggettività: in questo contesto, le categorie di relazionalità, crescita, guarigione interiore e relazionale stanno divenendo categorie fondamentali nella sua autocomprensione e impliciti appelli alla maternità della chiesa perché le valorizzi come ponti di incontro pastorale.

In tale contesto, nella società e nella chiesa, è necessario impegnarsi pazientemente per riscrivere le regole del vivere insieme e per ricostruire lo sfondo spirituale che permetta di dare senso e respiro ad un tale impegno ." A questo proposito cf. G. Salonia. *Strategie di animazione e di governo per le comunità provinciali*, in AA.VV., *Relazioni generazionali nella vita consacrata*. Il Calamo, Roma, 2000; P. Cavaleri. *Protesi verso il futuro... per essere santi*, in Atti del convegno C.I.S.M.I., Collevalenza, 25-29 novembre 2002; Dalai Lama-Daniel Goleman. *Emozioni distruttive. Liberarsi dai tre veleni della mente: rabbia, desiderio e illusione*, Mondadori, Milano, 2003.

³⁶ M. e D. Linn s.j. – S. Fabricant, *Guarigione delle otto età della vita*, Rns, Roma 1993, p.53. Cf. *ivi*, p. 53-54: "Anche Nazaret può essere luogo di guarigione, imparando a stare lì nella preghiera con Gesù e con i suoi genitori. Può essere interessante rileggere la profondissima esperienza spirituale di Charles De Foucauld *anche* come un'esperienza di guarigione alla presenza risanatrice del Signore e dei suoi genitori, sperimentando il loro amore e identificandosi progressivamente con Lui e con i Suoi atteggiamenti, lontano da ogni trionfalismo e boria ecclesiastica." Cf. anche Francesco Di Nanna ofm, *José, esposo de Maria y padre de un hijo 'difici'*, in *Estudios josefinos*, ano 58, Enero-Junio 2004, nr. 115, e dello stesso, *Maria e Giuseppe 'Famiglia' di Gesù e sua esemplarità per la famiglia cristiana. Gli apporti innovativi di Giovanni Paolo II (1978-1999) nel contesto della postmodernità*, Roma, Dissertationes ad lauream in Pontificia Facultate Teologica "Marianum", 2003.

teologiche, sociologiche, penso dunque che Giuseppe rappresenti l'immagine basilare ed universale del ' padre materno ', del desiderio di tutti gli umani, maschi e femmine, di una figura protettiva forte, ma anche tenera.”³⁷
A mio avviso del padre materno Giuseppe è la più suggestiva immagine, in linea con la conclusione di S. Argenterieri: “ Per entrambi i sessi, il padre materno rappresenta la figura più protettiva e rassicurante.”³⁸

Il celebre benedettino tedesco Anselm Grün nota che

“Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo» (Mt 1,24). L'angelo gli apparirà in sogno altre volte ancora. E Giuseppe farà esattamente quello che gli dirà, fino a quando il figlio di Maria avrà raggiunto un'età in cui nessuno potrà più attentare alla sua vita.

Anche a noi Dio manda in continuazione il suo angelo, affinché ci mostri in sogno come dobbiamo continuare a camminare. L'angelo del sogno ci appare soprattutto quando in noi sorge qualcosa di nuovo, quando siamo intenti ad avvicinarci al sogno originario di Dio. Allora sogniamo bambini. Ma a volte li trascuriamo. Non prestiamo loro attenzione. Nel bambino l'angelo ci promette di entrare in contatto con l'immagine originaria che Dio si è fatto di noi. E ci esorta a prestar maggiore attenzione a questo bambino in noi presente, a far sì che nessun Erode più lo insidi, ad averne cura e a nutrirlo, affinché si realizzi in noi e nessuna potenza esteriore riesca più a separarci da lui.”³⁹

Crescere, diventare adulti, diventare infine, padri: non è forse la chiamata che anche oggi abbiamo?

Il teologo francese Olivier Le Gendre, sposato con vari figli, afferma:

“Sono padre perché porto il figlio unicamente dopo che è nato, e perché mi ritiro giorno dopo giorno. Comincio ad essere padre quando sento il figlio che pesa sulle mie braccia e perché ne accetto il peso. Sono padre, e non sono la persona più importante per questo figlio che nasce. Sono padre, e resto nell'ombra; mio figlio ha bisogno di sua madre, prima di conoscermi. Accetto di non essere al centro della foto.

Da questo esser messo in disparte nasce ogni vita di padre; poiché occorre decidere di diventare padre, mentre essere madre è naturale. L'uomo può essere genitore senza saperlo, senza accettarlo o riconoscerlo, negandolo o trascurandolo. La donna sa d'essere madre e lo è inevitabilmente. Diventare padre è una decisione voluta dopo la nascita; nascita che può avvenire senza di me; il primo nutrimento del figlio viene dalla madre e non ha bisogno di me per essere dato. La donna fa suo figlio, e l'uomo decide che il figlio che nasce dalla propria donna diventi anche figlio suo.

.....

Tutti i padri devono un giorno o l'altro adottare il loro figlio, ed è l'inizio di una lunga storia che non lascia indenni. Presenti nell'amore nel momento in cui la vita è lanciata, passiamo in secondo piano e saremo sempre in secondo piano. Siamo i servitori della crescita dei nostri figli.

Spesso si è mal compreso colui che i cristiani chiamano san Giuseppe, che fu sulla terra il padre adottivo di Gesù, figlio di dio, nato da Maria. Di questo san Giuseppe se n'è fatto il modello dell'abnegazione dei padri adottivi, senza capire che Giuseppe è il modello di tutti i padri, padri di sangue e padri d'adozione. Se n'è fatto

³⁷ Simona Argenterieri, *Il padre materno: da San Giuseppe ai nuovi mammi*, Meltemi, Roma 1999, p. 48.

³⁸ Ivi, p. 53.

³⁹ Anselm Grün, *Vivere il Natale*, Queriniana, Brescia 2003 (terza edizione), p. 36-37.

un tipo gentile e un po' sempliciotto, un po' scialbo e umile, che è cosciente d'essere senza ruolo nella maternità della sua fidanzata, che non appare affatto nella vita di suo figlio se non per trovargli un posto in cui nascere, una contrada in cui mettersi al sicuro, un lavoro per mantenersi. Ma di Giuseppe non si sa nulla, e nei racconti dei vangeli scompare come vi è entrato, senza un contorno preciso e senza data, senza passato e senza futuro.

Per l'osservatore superficiale, Giuseppe è senza reale importanza; come padre, non sembra rivestire altro ruolo che esser utile; come uomo, è dignitoso, laborioso e responsabile.

Ogni padre che abbia veramente accettato i suoi figli è dignitoso, laborioso e responsabile, un po' sempliciotto e gentile, scialbo ed umile, perché ha deciso che i suoi figli debbano essere più importanti di lui stesso. A partire dal momento in cui diventa padre, accetta, talvolta senza saperlo, di cessare d'essere il personaggio più importante, colui che conta, colui che attira gli sguardi. Passa in secondo piano.”⁴⁰

Recentemente è stato pubblicato a cura di Gilles le Cardinal, *Vivre la Paternità – Construire la confiance*⁴¹, libro scritto a più mani con la collaborazione di Jean Vanier: in questo libro la figura di Giuseppe, come padre adottivo e protettore di Gesù, viene presentata come modello di paternità e di costruzione terapeutica della fiducia, come una guida per i nostri tempi, una sorgente dalla quale si può bere per riprendere le forze e assumere le nostre responsabilità, una luce per esercitare la nostra paternità, sia questa biologica o spirituale:

⁴⁰ Olivier Le Gendre, *Le maschere di dio*, EDB, Bologna 2001, p. 108-109; cf. dello stesso, *Le Charpentier*, Anne Sieger, Quebec Canada, 2003 e *Le risque de Dieu*, Anne Sieger, Quebec Canada, 1997.

⁴¹ Gilles Le Cardinal, *Vivre la paternità – Construire la confiance*, Desclée de Brouwer, p. 123-124 : “C'est pour répondre à une demande de l'Arche que je me suis penché sur le personnage de Joseph. Il s'agissait de marquer le Saint-Joseph, le 19 mars, en proposant à la communauté une réflexion sur celui qu'elle a choisi comme te saint patron. Je voudrais comprendre comment la personne de Joseph peut être un guide pour notre temps, une source où venir boire pour prendre des forces, pour assumer nos responsabilités, une lumière pour exercer notre paternité, Lui que les Pères de l'Eglise ont nommé : Lumière des Patriarches. Nous mettre à l'écoute de Joseph est un chemin sûr- pour acquérir une connaissance plus intime de Dieu le Père, pour découvrir la genèse de l'incarnation, pour découvrir la volonté de Dieu et comment devenir le serviteur, le « coadjuteur » de ses projets.”; Ivi, p. 128 “C'est particulièrement dans son projet de couple que nous comprenons à quel point Joseph a dû se montrer flexible.”; Ivi, p. 132 : “Joseph pousse la paternité libérante inaugurée par Abraham jusque'à son point culminant, non pas en se mettant en avant, mais au contraire en s'effaçant Presque totalement. Tout père n'a-t-il pas finalement à s'effacer pour laisser son enfant trouver sa place?”; Ivi, p. 134 : “Joseph est bien la figure du père adoptif, référence de toutes nos paternités biologiques, intellectuelles, relationnelles et spirituelles qui s'exercent lorsque nous contribuons à libérer quelqu'un de sa peur, de ses blocages, de ses tentations, de ses enfermements, de sa haine, pour ouvrir à cet être unique la porte de la confiance, de la fécondité, de la liberté et de l'amour.

Un père adoptif figure du père tout court, qu'il soit biologique ou non, cela ne voudrait-il pas dire que tous les pères ont à adopter leur enfant ?” : Ivi, p.7 (Préface) “Ce livre - comme l'explique Gilles - est né de différentes rencontres entre neuf hommes : trois pères de famille, trois prêtres et trois laïcs célibataires. Nous avons échangé sur la paternité requise et la paternité donnée, que ce soit la paternité biologique ou la paternité spirituelle. J'ai eu l'occasion d'y témoigner de mon expérience personnelle avec mes deux « pères » ; Ivi, p. 8 : “La paternité biologique et la paternité spirituelle ont le même but : libérer le fils ou la fille pour qu'il ou qu'elle soit pleinement homme ou femme, fils et fille de Dieu, responsable de sa vie.

Mais comment libérer un fils ou une fille si soi-même on n'a pas été libéré par son propre père?.....

La sagesse n'est-elle pas dans l'harmonisation de l'expérience et de la parole de Dieu, dans ce qu'il y a de plus humain et de plus divin en nous, c'est-à-dire dans l'alliance :q de ce que nous touchons, nous voyons, nous entendons et ce que nous recevons de Dieu ? Ce livre nous entraîne donc vers une sagesse de vie.”; Ivi, p. 10 : “Ne peut-on pas aimer pour que l'autre devienne lui-même ? N'y a-t-il pas un amour libérateur ? Gilles affirme clairement qu'il croit à l'amour libérateur. Mais pour cela faut recevoir une force ou une mission de Dieu comme Abraham, être humble comme Joseph.”.

Giuseppe è la figura del padre adottivo, referenza di tutte le nostre paternità biologiche, intellettuali, relazionali e spirituali, che esercitiamo quando contribuiamo a liberare qualcuno dalle sue paure, dai suoi blocchi, dalle sue tentazioni, dalle sue infermità, dai suoi odi, per aprire a questo essere unico le porte della fiducia, della fecondità, della libertà e dell'amore.

Un padre adottivo è la figura di un padre semplicemente tale che sia biologico o no: non vuole questo significare che tutti i padri devono adottare i propri figli? E che ogni forma di paternità ha come scopo la crescita e l'autonomia del figlio: renderlo capace di vivere serenamente da adulto nella misura delle sue potenzialità?

Nella prefazione Jean Vanier spiega la ricchezza delle intuizioni di questo libro nato dall'incontro di nove uomini, tre padri di famiglia, tre sacerdoti, tre laici celibatari, che hanno messo in comune le esperienze di paternità ricevuta e di paternità donata

Jean Vanier, (chi più di lui è figura di padre materno?), confidava:

“Osservando Maria e Giuseppe a Nazaret, scopro quanto sia importante passare del tempo con il povero e con il debole, giocare con lui ed essere contento perché vive. Passeggiare con lui, ridere con lui, prendere i pasti con lui, celebrare con lui, diventano i momenti importanti della mia giornata. Questo certo non impedisce che ci siano delle cose da fare per lui, ma l'essenziale è questa unità, questa presenza dell'uno con l'altro. E questo diventa ancor più importante nei riguardi della persona affetta da handicap mentale.”⁴²

La prima volta in cui, parecchi anni fa, incontrai Jean Vanier, a Roma, gli dissi: *“Lei, essendo canadese, mi fa ricordare frère André di Montreal, anche se lei è così alto e lui era così piccolo, perché i miracoli terapeutici che avevano luogo ai tempi di frère André sembrano, in altro modo, continuare nell'Arche”*. Lui sorridente acconsentì molto modestamente, anche se l'accostamento gli sembrava troppo lusinghiero.

Certo si può fare anche un po' di ironia ricordando l'accenno che si trova nel bellissimo libro *The Promise* del geniale scrittore ebreo americano Chaim Potok:

“Che differenza c'era fra l'ortodossia ebraica e il cattolicesimo? domandò. Che differenza c'era fra la cieca fede del chassidismo e quella delle donne cattoliche che salivano i gradini di pietra della chiesa in via di costruzione a Montreal nel punto dove qualcuno sosteneva di aver avuto una visione di Giuseppe... che li salivano in ginocchio, dicendo una preghiera a ogni gradino? Non c'era nessuna differenza, asserì. Neanche l'ombra. Era la stessa cecità, lo stesso irrazionale ripudio dei fatti. Lei non capiva che Rachel sposasse un chassid, pure un chassid come Daniel Saunders. Si accalorò moltissimo e gli occhi le scintillarono di collera e la sua voce empì la stanza di disprezzo.”⁴³

⁴² Jean Vanier, *Con il povero alla scuola di Maria e Giuseppe*, EMP- ed, messaggero Padova, 1986, p. 18.

⁴³ Chaim Potok, *La scelta di Reuven*, Garzanti ed., Milano 2002 (ed 5), p. 314; Cf. “What difference was there between Jewish Orthodoxy and Catholicism? she asked. What difference was there between the blind belief of Hasidism

Questo voce nel romanzo mostra un nervo scoperto: nel bel mezzo del XX secolo troviamo una sconcertante irruzione dell'agire di Dio. Come chiamare altrimenti quanto Lui fa attraverso San Giuseppe a Montreal ?⁴⁴

Arriviamo ad una constatazione fondamentale: Giuseppe è morto per primo. Ma non è rimasto sepolto a Nazaret. Dopo 20 secoli, si manifesta discretamente, ma continuamente. Egli accompagna la nascita e la crescita, sempre tanto misteriose, di suo figlio in mezzo all'umanità.⁴⁵

Di questo accompagnamento misterioso e tangibile non abbiamo un testimone di eccezione in Frère André?

46

and that of the Catholic women who climbed the stone steps of the new church in Montreal that was being built when someone claimed to have seen a vision of Joseph - climbed those steps on their knees, saying a prayer on each 'step? There was no difference, she said. None at all. It was the same blindness, the same absurd rejection of facts. She could not understand Rachel marrying a Hasid, even a Hasid like Daniel Saunders. She grew quite heated and her eyes became bright with anger and her voice filled the room with her scorn.”. in *The promise* (il titolo originale del 1969), Fawcett Crest. New York, 1992, p. 316.

⁴⁴ Cf. By Art Babych, *Lover of Sain Joseph*, in *Messenger of Saint Anthony*, February 2005, p. 28.

⁴⁵ Cf. Françoise Derooy-Pineau, *L'étrange destin d'Alfred Bassette dit "frère André"*, Fides, Quebec, 2004, p.141 (testo originale: “ Joseph est mort le premier.Mais il n'est pas demeuré enterré à Nazareth. Depuis 20 siècles, il se manifeste, discrètement, mais continuellement. Il accompagne la naissance et lla croissance, toujours aussi mystérieuses, de sono fils parmi l'humanité.”)

⁴⁶ Ivi, p.141-142 : “ Frère André n'était pas dupe, qui l'a remis silencieusement sur la carte, depuis son porche, au nez et à la barbe des grands penseurs du début du siècle. Rappelant, par sa seule presence dans la congregation de Sainte-Croix depuis 1870, que Joseph était patron de l'E'glise universeolle depuis cette année-là. Désormais, Joseph et son Oratoire de Montréal rappellent à ceux qui oublient l'intelligence des mains, que le quotidien silencieux et les amours inouïes transforment les montagnes” ; ivi p. 127: “ Peu importe la religion de celui ou celle qui vient – juif, catholique, protestant ou franc-maçon. Mais il ne peut guérir ceux ou celles qui ne veulent pas entendre parler de soigner leur - Si l' âme: est malate, il faut commencer par soigner l' âme. – Je demande à saint Joseph la faveur de votre guérison pour obtenir votre conversion.”; cf. anche Pierre Robert, *Le frère André et l'Oratoire Saint- Joseph* in *le Frère André – E'tudes et documents*, Cahiers de l'Oratoire Saint- Joseph 4, Montréal Giugno 1998., p.110: “Plutôt qu'à un seul élément, c'est à la conjugaison de facteurs que sont dues la naissance et le développement de l'Oratoire. Mais on peut en ajouter un cinquième, plus lointain, plus discret en apparence car il est d'un autre ordre, néanmoins central, *saint Joseph* lui-même... Il y a une dévotion à saint Joseph qui assure le terreau propice à l'entreprise. Il y a le désir d'un sanctuaire dédié a son nom. Plus encore, il y a la devotion du frère André, des amis et de la communauté. Mais il y a plus profondément saint Joseph lui-même discrètement agissant par l'intermédiaire du frère André.”; ivi p.116-117 : “Fondateur par l'inspiration et par l'exemple, le frère André est fondateur charismatique plutôt que responsable de l'institution. Fondateur par sa relation à saint Joseph, il est comme le médiateur entre saint Joseph et l'entreprise, il en est le garant spirituel.....

Lé frère André dit: «Saint Joseph veut que je lui promette de lui bâtir une Chapelle». On remarquera qu'il ne s'agit pas seulement d'une parole de ce type: il existe un héritage, saint Joseph est une dévotion d'importance chez nous, faisons un sanctuaire en son honneur. Il s'agit de ceci: Saint Joseph veut une Chapelle. En d'autres termes: une personne vivante, identifiée , a des désirs, des attentes et elle invite à une entreprise. Comment cela s'articule-t-il plus précisément?.....

Toute l'expérience du frère André pointe vers une personne existante, non pas créée par le projet mais le précédant, non pas seulement conservée comme un souvenir du passé mais présente actuellement, bien qu'au-delà du monde matériel visible.....

“Ce protecteur est même conscient et intervenant. Quand le p. Deguire demande au frère André comment il peut dire à telle personne qui elle est guérie et non à une autre, celui-ci répond: C'est parce que dans certains cas, c'est évident que saint Joseph veut les guérir. Saint Joseph, pour lui, est quelqu'un qui est vraiment à l'oeuvre, il est un être personnel qui demeure juge de ses interventions.

La cosa che stupisce e disturba è che frère André è semplicemente un mediatore, perchè è *San Giuseppe* che vuole che gli si costruisca là un santuario, in altri termini Giuseppe si mostra come una persona vivente, identificata, con dei desideri, degli atteggiamenti, delle iniziative: tutta l'esperienza di frère André punta verso una persona esistente, non creata dal progetto, ma precedente al progetto, non venerata come ricordo del passato, ma come presente attualmente, che interagisce col mondo materiale visibile.

Arriviamo qua al punto finale.

Tutto questo movimento spirituale che scatta nel XX secolo, fiorisce, fruttifica, si riversa a partire dall'Oratoire: un fiume di acqua viva che continua ancora a irrigare. Non è forse l'indicazione più chiara della Divina Provvidenza, indicando che colui che ha plasmato come uomo il Figlio di Dio in quanto Figlio dell'uomo, colui che ha collaborato con la sua sposa ad educare l'umanità perfetta ed equilibrata del Verbo incarnato è lo stesso che nella crisi della modernità e nell'irruzione delle angosce della postmodernità viene indicato dal Padre dei cieli come icona di questa paternità provvidente che rieduca, rigenera, guarisce, permette di crescere, di maturare, di diventare liberamente figli di Dio?

Non è allora Giuseppe una presenza di paternità per l'uomo postmoderno?

Tutta l'attività di nuova evangelizzazione della Chiesa, questo trovare il linguaggio che possa essere riconosciuto dai cuori, di modo tale che i cuori possano percepire che il cielo è vicino alla terra, che non c'è un abisso tra i due e che l'uomo ha un posto nell'intimità di Dio ed è destinato ad avere la vita e la vita in abbondanza, a godere della felicità, questa ricostruzione dell'umanità ferita e smarrita ha come elemento fondamentale il recupero della capacità percettiva della paternità per poter recuperare la percezione di sé come figli e l'icona visibile della paternità di Dio è la paternità umana di Giuseppe su Gesù e su di noi.

Non è un compito grande in questo periodo postmoderno scrutare e cercare come di ricomporre le intuizioni e ripresentare le dinamiche che permettono di gustare questa paternità che Dio ci offre per

Ainsi clans la pensée du frère Andre, saint Joseph est le véritable fondateur et le véritable bienfaiteur de l'Oratoire, et Dieu en lui. Le frère André obeit à des requetes qu'il recommit venir de quelqu'un d'autre.” ; Ivi, p.135 : “La dévotion à saint Joseph et plus fondamentalement le mouvement de foi qui a présidé à l'établissement de l'Oratoire font penser au Renouveau charismatique des années 1970. Il s'agit d'un *mouvement spirituel* général qui porte diverses personnes et divers groupes; il a reçu à Montréal son symbole dans le frère André.

Or ce mouvement spirituel de la première moitié du siècle principalement a laissé une institution qui l'exprime et qui est appelée à durer: l'Oratoire Saint-Joseph. De la même façon que des communautés religieuses ont des débuts charismatiques et sont lancées pour continuer leur route.

Si elles poursuivent leur route, c'est parce qu'une fondation, comme celle de l'Oratoire, n'est pas seulement une action de départ, elle est continue.”

rigenerarci e guarirci? Questa presenza di paternità non deve essere forse mediata all'uomo contemporaneo? Credo che sia un compito non da poco.⁴⁷

⁴⁷ Vorrei proporre di riprendere un qualcosa che avevo scritto nel '98 a sua Santità Giovanni Paolo II. 13/05/98

Beatissimo Padre: il Signore Vi dia Pace.

Vi chiedo scusa per rivolgermi a Voi, sapendovi così oberato di preoccupazioni e di fatiche, avendo come avete la responsabilità di vegliare per tutte le Chiese. Sono un francescano della Custodia del Sacro Convento, insegnante di teologia spirituale ad Assisi ed a Roma. E soltanto la fiducia che ripongo nelle vostre intuizioni e gesti profetici che mi spingono a scrivervi questa lettera.

La Santità Vostra, fedele all'eredità monfortiana e kolbiana, instancabilmente promuove nel mondo la fiducia totale verso l'Immacolata Madre di Dio e della Chiesa. Similmente, con l'Esortazione Apostolica Redemptoris Custos, con il pellegrinaggio al grandioso Oratoire Saint. Joseph di Montreal (Canada), fondato dal beato Frère André (il quale, spero, sarà proclamato presto santo) e le Vostre visite al più antico santuario giuseppino di Europa a Kalisz, mi danno l'ardire di farvi partecipe del mio pensiero.

Se San Massimiliano Kolbe desiderava far evolvere le intuizioni della Tradizione, e trarre tutte le conseguenze pratiche della verità di fede riguardante l'Immacolata e incendiare il mondo con il suo aiuto (come fecce), così "non separando coloro che Dio ha voluto unire", non si potrebbe (o dovrebbe) fare altrettanto riguardo al giusto Giuseppe? La preoccupazione pastorale continua della Santità Vostra riguardo i problemi della famiglia (la drammatica crisi odierna dei legami matrimoniali e della figura paterna in particolare, le devastanti conseguenze per le generazioni più giovani cresciute senza armonici riferimenti parentali, divorzio, adulterio, etc), non potrebbe trovare un valido supporto, rivalutando coerentemente la figura e la missione di San Giuseppe, Sposo di Maria, padre di Gesù e patrono della Chiesa? Insomma, dalle premesse che una visione interiore di fede ci dà, trarre delle conseguenze pratiche a livello liturgico e pastorale. Ad esempio:

1. Il Vostro santo predecessore papa Giovanni XXIII, ha incluso (coraggiosamente) il nome di San Giuseppe nel canone romano della Messa, dopo quello della Madre di Dio, sua Sposa. Perché non fare questa memoria in tutte le preghiere eucaristiche della Chiesa latina?

2. La festa dello Sposalizio della Beata Vergine Maria, già celebrata il 23 gennaio, è scomparsa dal calendario romano generale (la festa della Santa Famiglia non la rimpiazza, dato che sottolinea e celebra un altro aspetto del mistero). Non sarebbe una sorta di catechesi mistagogica, terapeutica contro la mentalità divorzista il ripristino della festa?

3. Analogamente, in tempi di tante migrazioni di popoli, profughi dalle carestie e dai conflitti, e quindi dissoluzioni dei nuclei famigliari e sradicamenti culturali dolorosi, la Chiesa latina, a differenza della Chiesa copta, non fa la memoria liturgica del mistero della Fuga in Egitto della Santa Famiglia (la festa dei Santi Innocenti nemmeno la rimpiazza, dato che celebra e sottolinea un altro aspetto del mistero). Non sarebbe un segno dei tempi istituirla, così come papa Pio XII istituì la memoria di San Giuseppe Lavoratore?

4. Ultimamente avete fatto aggiungere, molto opportunamente, alle Litanie Lauretane "Regina familiae ora pro nobis". Non converrebbe aggiungere un'invocazione a Maria come "Sposa di Giuseppe" (come nelle litanie di San Giuseppe egli è chiamato lo "Sposo della Madre di Dio")? La dimensione sponsale non è altrimenti esplicitata.

Scusatemi, Santo Padre, l'ardire di questa lettera, scritta con francescana schiettezza e semplicità. In vista al terzo millennio che arriva, il Patrono della Chiesa universale, "l'ombra del Padre" (come lo chiama Dobraczyński nel suo bel romanzo) merita questo e altro, e noi ne abbiamo bisogno, come ebbero bisogno di lui per lunghi anni Gesù e Sua Madre. Il "ite ad Joseph", credo, risuonerà sempre più profondamente nel seno della Madre Chiesa.

Prego perché la Santità Vostra possa adempiere con forza e serenità il suo duro ministero petrino. Vi chiedo, Santissimo Padre, di non negarmi la Vostra benedizione.

nell'amore di Gesù, Giuseppe e Maria

p. Guglielmo Joseph Spirito OFMConv.

A tale lettera giungeva come risposta

SEGRETERIA DI STATO

PRIMA SEZIONE - AFFARI GENERALI

Dal Vaticano, 14 luglio 1998

N.434.994

Reverendo Padre,

è pervenuta al Santo Padre la stimata lettera del 13 maggio scorso con la quale Ella ha avanzato alcune proposte di carattere liturgico riguardanti la figura di San Giuseppe.

Al riguardo, mi do premura di significarLe che il Sommo Pontefice La ringrazia per l'invio dello scritto, in modo particolare, per il ricordo nella preghiera.

“Non tocca a noi dominare tutte le maree del mondo; il nostro compito è di fare il possibile per la salvezza degli anni nei quali viviamo, sradicando il male dai campi che conosciamo, al fine rilasciare a coloro che verranno dopo terra sana esulta da coltivare. Ma il tempo che avranno non dipende da noi”⁴⁸

Si tratta forse ancora di un lungo il cammino? Sarebbe importante che lo fosse o meno? Come è scritto nel Diario di Fratel Christophe, monaco di Tibhirine, uno dei sette trappisti martirizzati in Algeria: l’ultima frase del suo Diario, 19 Marzo (Solennità di San Giuseppe) prima del rapimento:

“Ho come inteso la voce di Giuseppe che mi invitava a cantare con lui e il bambino il salmo 100: Amore e giustizia voglio cantare....Agirò con saggezza sulla via dell’innocenza: quando verrai a me, camminerò con cuore integro.”⁴⁹

Giuseppe invita anche noi a cantare con lui e con il bambino, e a camminare con cuore integro, sperimentando questa paternità donata a noi, questa nostra filiazione che si riconosce nella paternità e proponendola esperienzialmente agli altri. Una paternità veritiera, consapevole, decisa, che sa anche ritirarsi perché l’altro cresca e diventi padre a sua volta.....

Come sperimentare la portata e la potenza di questa filiazione e di questa paternità in mezzo alle nostre incertezze e vulnerabilità?

Frequentando assiduamente San Giuseppe, non potremmo trovare la risposta?

Nell’assicurare la Paternità Vostra Reverenda che la missiva è stata trasmessa al Dicastero competente, mi pregio di partecipare l’implorata Benedizione Apostolica, pegno di abbondanti frutti spirituali. Profitto della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio della Paternità Vostra Rev.da dev.mo nel Signore.

⁴⁸ J.R.R. Tolkien, *Il Signore degli Anelli . Il ritorno del Re*, Rusconi 1989, p. 1054 (parole di Gandalf)..

⁴⁹ *Il soffio del dono . Diario di Fratel Christophe Monaco di Tiberine*, ed. Messaggero Padova 2001, p.205.